

Vittorina Dal Monte: storia di una "passione" politica tra guerra e dopoguerra

a cura di Elda Guerra

In Emilia-Romagna, adesso io non conosco molto bene la storia delle altre regioni italiane, però qui è certo che le nostre donne non sono mai state passive a cominciare dalla "zdonà" in casa dei contadini, non sono mai state delle donne passive assolutamente, ma neppure nella città di Bologna. Sono sempre state delle donne forti, ci sarà pure un'origine, perché non andarla a cercare?

(VITTORINA DAL MONTE)

La passione per comprendere la storia delle donne di questa terra, la passione per il presente e per la costruzione di una vita più giusta e più libera, assieme al senso profondo della propria vicenda individuale all'interno di una più ampia vicenda politica collettiva sono alcune delle ricorrenze della narrazione autobiografica di Vittorina Dal Monte di cui qui si pubblica una parte.

Si tratta di una lunga intervista registrata nel corso di una serie di incontri nella casa di Vittorina tra il novembre e il dicembre del 1991, che doveva far parte di un progetto, appena abbozzato, di raccolta orale delle storie di vita di donne militanti comuniste.

Questo progetto era nato in un contesto in cui la svolta del 1989, da un lato, e gli esiti dei movimenti femministi, dall'altro, rendevano particolarmente significativo il desiderio di non disperdere voci e storie di donne le cui vite avevano attraversato il secolo, intrecciandosi con i suoi drammi e con i suoi ideali, con le sue illusioni e con i suoi disinganni¹. Lo sviluppo stesso degli studi di storia delle donne sembrava, inoltre, fornire un aiuto per la ricostruzione di memorie in cui la dimensione pubblica, così rilevante nella vita delle donne intervistate, non restasse separata ma potesse innestarsi nella rievocazione più ampia delle vicende personali, degli ambienti sociali e familiari, dei percorsi di formazione e dei processi di rielaborazione soggettiva dei tanti momenti cruciali di cui esse erano state, al tempo stesso, testimoni e protagoniste.

Da questo punto di vista la narrazione di Vittorina, generosa come lei era, è una narrazione davvero esemplare: esemplare perché ci porta semplicemente e direttamente dentro la storia di questo secolo e delle sue trasformazioni, perché il filo della memoria dà luogo ad un racconto denso in cui la storia di vita scorre continuamente dalla vicenda singola al grande affresco. La trama s'infittisce nei riferimenti alle persone, in primo luogo alle figure

¹ Il progetto nato da un piccolo gruppo di cui facevano parte, oltre alla scrivente, Vittorina stessa, Lalla Golfarelli, Luigi Arbizzani, Angela Verzelli e Paola Zappaterra si arenò per difficoltà di ordine organizzativo. Furono tuttavia raccolte alcune interviste significative di cui ricordo qui quella a Novella Pondrelli, a Penelope Veronesi e ad Amedea Zanarini. L'intervista di Vittorina venne poi ripresa nel corso di un successivo progetto di ricerca su "Resistenza e passione politica delle donne in Emilia-Romagna", nato in occasione delle celebrazioni del Cinquantenario anniversario della Resistenza. I nastri e parte della trascrizione sono stati quindi donati all'Archivio della memoria delle donne del Dipartimento di Discipline storiche dell'Università di Bologna. L'archivio rappresenta l'esito prezioso di quella ricerca i cui risultati sono raccolti nel volume curato da Dianella Gagliani, Elda Guerra, Laura Mariani, Fiorenza Tarozzi (a cura di), *Donne, guerra, politica*, "Quaderni di Discipline Storiche", 13, Bologna, Clueb, 2000.

familiari dal nonno capolega dei braccianti, alla nonna donna fortissima e complice, alle zie, alla madre bracciante e mondina, fondatrice del partito comunista italiano assieme al padre, disertore della prima guerra mondiale, perseguitato antifascista e combattente solo delle guerre che lui voleva combattere.

Assieme alle persone emergono gli ambienti: il paese d'origine, Sesto Imolese, da sempre terra di opposizione anarchica, socialista e comunista; Lipari, l'isola dei confinati politici dove Vittorina bambina frequenta la casa di Carlo Rosselli; la Francia dell'emigrazione antifascista, la *banlieu* rossa degli anni '30 con i *bistrot*s fumosi sedi di interminabili discussioni politiche e poi il dramma dell'invasione tedesca, la fuga epica da Parigi occupata, le Alpi che segnano il paesaggio del momento del ritorno, nel 1942, quando il padre viene immediatamente arrestato e Vittorina dell'Italia vede soltanto una montagna nel riquadro del finestrino di una cella del carcere di Bardonecchia.

E ancora le risaie, i luoghi della Resistenza nell'Imolese, poi Bologna negli anni della ricostruzione, Roma e le sedi del Partito, la Torino della sconfitta operaia alla Fiat nel 1956, le fabbriche tessili, le case delle lavoranti a domicilio e tanti altri ancora.

Sono persone, luoghi ed episodi che la narrazione tiene insieme, senza mai disperdersi, attraverso la tensione a rievocare per comprendere ciò che è avvenuto e le scelte di volta in volta compiute, in un andamento dialogico del discorso che continuamente pone interrogativi all'intervistatrice, apre la discussione, cerca di spiegare ad una donna appartenente ad una diversa generazione il punto di vista di chi ha vissuto altre storie e altri momenti, sollecita la ricerca comune di risposte possibili.

Rievocazioni, domande, interpretazioni si alternano così in un processo complesso di rielaborazione della memoria che lascia a noi che abbiamo scelto di occuparci di storia la responsabilità di andare avanti, di non accon-

tentarci delle spiegazioni semplici, di continuare a scavare anche per rendere giustizia alle diverse generazioni di uomini e, soprattutto, di donne che di quella storia sono stati soggetti.

Della splendida intervista che Vittorina ci ha lasciato, ho deciso di riportare in questa pubblicazione un'intera parte, in cui emerge nettamente la sua visione della storia delle donne tra guerra e dopoguerra. Essa costituisce una sorta di capitolo, in cui il discorso si dispiega liberamente senza gli inevitabili tagli del montaggio e ben rappresenta quell'andamento dialogico, di invito alla riflessione storica che prima ho ricordato.

Ma la ragione più profonda di questa selezione sta nelle parole finali, là dove Vittorina richiama con la dignità semplice ed integra che le era propria, la sua scelta di vita, una scelta di cui dice i costi, ma che rivendica come tale, vissuta con libertà e senso di sé, nell'orizzonte di un'emancipazione individuale e collettiva che è stata speranza e progetto di tanti, uomini e donne, nel corso del '900. E al tempo stesso una scelta che interroga il fatto di essere stata donna e militante politica, o meglio una donna che ha voluto fare la militante politica, superando una soglia spesso interdotta nell'immaginario sociale e contribuendo, con la sua determinazione, ad allargare per se stessa e per le altre i confini stretti delle traiettorie più consuete riservate alle vite femminili.

(Dall'intervista di Vittorina Dal Monte. Bologna, novembre 1991²).

E. - Riprendendo il discorso della Resistenza, ti volevo chiedere se in quel periodo avevi una percezione di te come donna, se avevi rapporti con le altre compagne? Se vedevi un ruolo particolare delle donne all'interno della Resistenza?

V. - Io, personalmente, tieni conto che ero una ragazza, non ero sposata, non avevo figli,

² Questa parte è la trascrizione pressoché integrale della prima parte della terzo nastro del testo orale. Il testo è stato leggermente rivisto per renderlo più leggibile ed è stato operato solo un breve taglio nella parte finale. L'iniziale E. si riferisce al nome dell'intervistatrice (Elda Guerra), mentre la V. corrisponde, ovviamente, al nome di Vittorina.

non agivano su di me altre cose. Cioè io ho vissuto come donna più di riflesso alle altre donne con le quali avevo dei rapporti. Le riunioni di donne si facevano, mi ricordo, in mezzo al granoturco per il semplice fatto che è molto alto, e quindi stavamo lì sotto sedute per terra fra le canne del granoturco: molte riunioni si facevano così. Io sono convinta che durante la Resistenza ciò che ha mosso le donne - io ti dico l'ho vissuta più di riflesso a loro perché in fondo problemi miei di donna ne avevo meno - nel senso che ciò che ha portato le donne che sono affluite nei Gruppi di difesa della donna, sostanzialmente, a parte alcune unità nelle brigate partigiane, è stato questo passaggio brusco da un periodo fascista che aveva tutto sommato fatto leva su queste donne. Lo sappiamo tutte molto bene, per tutta una serie di motivi, il fascismo ha giocato molto nel consenso verso le donne, fino alla storia delle fedi nuziali eccetera, tanto è vero che utilizzava molto i suoi quadri intermedi che erano in generale le insegnanti. Le insegnanti ebbero un ruolo molto grosso, io mi ricordo al mio paese quando tornai dalla Francia le insegnanti erano proprio quelle che controllavano addirittura, controllavano la vita delle donne del paese, erano il quadro che è stato il supporto per il consenso. Poi che cos'è avvenuto? Sono quelle cose che io ho sempre chiesto di andare ad esaminare perché secondo me gli anni '42 '43 sono stati decisivi, è proprio avvenuta una svolta nelle donne, perché hanno cominciato ad avere i mariti al fronte, a diventare di botto capofamiglia, non solo capofamiglia perché si trattava di allevare i figli, ma perché si trattava di dare anche da mangiare in un periodo in cui non era facile. Quindi sono uscite dalle case dove la maggioranza faceva le casalinghe, se non in campagna... hanno dovuto andare a lavorare perché se no come facevano a tirare avanti? Ci fu un mutamento sostanziale che produsse comunque un'allergia al fascismo incredibile. È una cosa che io vorrei tanto che noi andassimo ad esaminare un po' più a fondo anche storicamente proprio, perché tu non capisci questo capovolgimento nell'arco di poco tempo. Mi ricordo, per esempio, io ero già a Sesto Imolese te l'ho detto per il 25 luglio del '43 che

fu la caduta di Mussolini, io ricordo quella giornata perché fu una giornata campale, eravamo soprattutto donne, abbiamo cominciato ad andare alla casa del fascio che era in piazza a Sesto a buttare giù tutti i simboli del fascismo, sai c'era un busto e poi noi donne tutte in bicicletta, ma un codazzo incredibile, finimmo davanti alla casa del fascio di Castelguelfo. Qui trovammo una compagnia di soldati italiani con un tenentino fetente che, ti assicuro, aveva già piazzato le mitragliatrici e ci stava aspettando così hai capito? Ma noi non siamo mica andate via, non siamo riuscite ad entrare nella casa del fascio naturalmente però siamo rimaste fino a sera tardi e siamo tornate a Sesto che era già buio. E ti devo dire che questo fatto ha permesso poi a quelli di Castelguelfo di poter fare il giorno dopo quello che avevamo fatto noi a Sesto... E questo fu per me una di quelle cose, incredibili, ero venuta dalla Francia nel '42 e tutte sembravano a me così aderenti a questo fascio, queste donne che accettavano, dei grandi morti ancora nella guerra, sì, avevi avuto qualche cosa nel paese, però non era ancora la guerra che hai avuto nel '43, '44, '45, per cui, io, io pensai, e l'ho sempre pensato, che cos'è che ha dato questa svolta così repentina di queste donne? Eravamo tutte donne e dei ragazzini perché gli uomini non c'erano mica, c'erano dei vecchi, ma i vecchi non vennero con noi, dei ragazzini che non erano ancora di leva e noi donne, e noi donne. Ma io avrei voluto che tu vedessi, era da filmare, questo codazzo di donne in bicicletta ma arrabbiate eh, poi ti dico non ci siamo riuscite. Magari non ci avrebbero sparato addosso, ma comunque... In ogni caso il giorno dopo quelli di Castelguelfo lo fecero. Le donne in fondo partivano da sé, noi oggi abbiamo questo termine, partire da sé, ma partivano veramente dalle loro condizioni, quelle in cui si erano venute a trovare ed è quello che io non ho più ritrovato nel dopoguerra. E questa è una cosa sulla quale io ho riflettuto parecchio sai. Tu sai che c'è quel libro della Miriam Mafai, che si chiama *Pane nero* e lei termina il libro dicendo: «E le donne tornarono a casa». A me quella frase ha fatto tanta rabbia perché per certi versi lei ha ragione, per certi altri no. Cioè in

che senso può essere vero? Che mentre nella guerra di liberazione erano partite da sé, c'erano come donne, spinte dalla condizione traumatica in cui si erano venute a trovare, nel dopoguerra, ma questo era già stato deciso prima della fine della guerra, avvenne una cosa molto semplice. Io mi ricordo perché nei comitati di liberazione nazionale, quindi vuol dire anche tra le forze politiche al centro, a Roma eccetera, in fondo era stato deciso, questo fu deciso durante la guerra, di costituire in Italia una democrazia basata sul consenso di massa, consenso di massa voleva dire che c'erano anche le donne, quindi consenso di massa voleva dire elezioni, quindi voleva dire conquista di queste donne. E i partiti si buttarono: la chiamata alla politica delle donne in Italia non è venuta dal femminismo, è venuta dai partiti, hai capito come si rovescia la cosa? Perché questo è avvenuto in Italia e non a caso ci furono quelle che aderirono al Partito comunista, al Partito socialista, quelle alla Democrazia Cristiana e difatti la prima organizzazione a spaccarsi in Italia - e questo avvenne nel '46 - fu l'UDI. Fu la prima, la rottura dell'unità nazionale avvenne poi nel '47, quando fummo cacciati dal governo, l'UDI invece si spaccò nel '46, non so se riesco a renderti l'idea. Tu mi chiedi se io avevo la percezione di me. Non lo saprei neanche dire perché io ero venuta per altra strada c'ero in mezzo, ero lì c'ero con tutta la mia storia.

E. Dalla nascita?

V. Dalla nascita. Però questa cosa delle donne io l'ho vissuta e so come sono arrivata. Fu una cosa che m'impressionò quella del 25 luglio incredibilmente.

E. Perché non te l'aspettavi...

V. No, perché io non avevo avuto questa sensazione quell'anno che ero vissuta in Italia. Ricordo degli episodi banalissimi... Io ero abituata in questa *banlieu* parigina, a Parigi in maniera abbastanza libera. Sai d'estate non si andava al mare, andavamo al fiume. Mi ricordo che una domenica decidemmo in un gruppo di ragazzi di andare al fiume e mi misi i miei calzoncini corti e andai al fiume, montai in bicicletta e poi andammo al fiume. Beh il prete lo disse in chiesa e le donne mi criticarono tutte. E non era perché erano delle cat-

toliche, figurati delle romagnole anticlericali, era perché era contro quell'ordine costituito che voleva, comunque sia, le donne, così come le aveva viste il fascismo, hai capito? A me facevano molta rabbia queste cose, per cui il 25 luglio io ho sempre pensato «Ma che cosa si è prodotto?». Invece dopo la guerra avvenne esattamente l'altro fenomeno che le donne abbracciarono un'ideologia c'è poco da dire. E fu quella la cosa, ognuno prese la sua strada. Allora se è in questo senso che Miriam Mafai dice «Allora le donne tornarono a casa» è un conto, ma se lei lo intende come dire si rinchiusero in casa, non è vero. Non è vero perché quando abbiamo fatto quel filmato sulle donne degli anni '50, sono andata a rovistare nei documenti che ho - allora usava fare una relazione al mese a Roma, lo sai - e ti assicuro che sono stati anni di lotte incredibili. Era un susseguirsi di anni di lotte continue. Abbiamo fatto delle cose incredibili, guarda Elda. Accogliere mille bambini di Napoli in pieno inverno per tre mesi a Bologna, nelle campagne! Li andammo a prendere nei vicoli di Napoli, le donne non ce li volevano dare perché dicevano «I contadini comunisti li mettono nel forno, li bruciano quando fanno il pane con la legna, gli tagliano le mani». Era tutta la propaganda e Amendola ci chiese di andare a Napoli nei vicoli per dare garanzia a queste donne che i loro bambini sarebbero stati curati. Mi ricordo che facemmo un treno pieno, erano più di mille bambini, con un freddo incredibile. Qui avevamo fatto un'organizzazione, l'avevamo fatta noi donne sai: dunque al posto ristoro militare della stazione di Bologna c'erano tutte le crocerossine, c'erano una specie di comitati per i bambini, perché poi ne avevamo accolto prima della montagna bolognese, ne avevamo accolto da Montecassino, ma il grosso venne da Napoli. Arrivammo alla stazione di Bologna e li portarono lì, gli dettero qualcosa di caldo e fecero il bagno, le docce a tutti. Tra l'altro ne trovammo una trentina con il tracoma...

E. Che cos'è?

V. Il tracoma è una malattia agli occhi, brutta sai, quando si alzano alla mattina, poverini, sono appiccicati che non guardano. Li tenemmo al Gozzadini per tre mesi, il tra-

coma è molto infettivo e, sai, loro andavano nelle famiglie... E c'erano i camion militari, la coda dei camion militari fuori dalla stazione. Mi ricordo che c'era la neve che aveva fatto il ghiaccio e questi bambini, quelli di S. Giovanni in Persiceto, quelli di S. Agata, quelli di Medicina hai capito, andavano nelle campagne e in città. In città erano nelle singole famiglie, anche in campagna, però noi in campagna li davamo per Comune, poi li smistavano a casa dei contadini. In città li prendevano le singole famiglie di operai o anche di ceti medio; poi nelle fabbriche ci furono delle raccolte di fondi per aiutare quelle famiglie che avevano preso i bambini. Mille bambini per tre mesi non sono mica una barzelletta, sai Elda! Faccio per dirti quante cose abbiamo fatto. Delle lotte immense! La prima è stata quella contro il ritorno dei reduci, perché le donne erano entrate al posto degli uomini durante la guerra, quando i reduci tornarono le donne furono buttate fuori, bisognava dare agli uomini il posto di lavoro. Era stata proprio una cosa momentanea per la guerra. Facemmo alla Cassa di Risparmio di Bologna una lotta che durò dei mesi, durò dei mesi ma l'abbiamo persa, le donne sono dovute venire via per cedere il posto agli uomini, capito? Io mi ricordo che si discuteva di questa questione e non è che i sindacati non ci appoggiassero. Il problema del consenso delle donne era fondamentale in quel periodo, però in effetti quelle lotte le perdemmo... Abbiamo fatto delle cose incredibili... Sai la prima colonia dove l'abbiamo fatta?

L'abbiamo fatta ai giardini di Porta Saragozza, abbiamo delle foto all'UDI, in cui c'era una tendopoli che ci avevano dato gli alleati, e c'erano tutte queste tende. I bambini venivano lì la mattina e poi gli davamo quella roba che ci dava la post-bellica da mangiare, c'era un Ministero della post-bellica in Italia ed era Sereni a dirigerlo, Sereni era un nostro compagno, allora eravamo nel governo. Abbiamo fatto questa tendopoli e per un mese d'estate questi bambini hanno mangiato. Mi ricordo quel formaggio che si tagliava a fette che in Italia non esisteva ...

E poi le lotte per il lavoro... La divisione ideologica avvenne anche nella concretezza

delle questioni che tu ponevi perché mentre noi comuniste ponevamo decisamente la questione del lavoro, il lavoro emancipa, il lavoro in collettivo, non sempre in casa a fare la casalinga, ma la possibilità di un rapporto con altre persone, con altre donne: queste cose noi le dicevamo tutte allora, le democristiane invece hanno scelto il filone della famiglia, quindi l'assistenza. Poi dei bambini ce ne siamo occupate anche noi, noi abbiamo cominciato a fare gli asili, non so se te l'avevo detto, a Sesto dove facemmo il collettivo. Facevamo gli asili in questo modo, avevamo preso due donne braccianti che erano rimaste vedove, i mariti erano morti in guerra. Queste donne anziché andare a lavorare nei campi, badavano ai bambini. Era un asilo fatto nella stanza della canonica che era rimasta in piedi a Sesto, con dei sacchi di tela iuta per fare il sonnellino pomeridiano....Ma a noi ci sembrava di fare delle grandi cose perché mia madre mi lasciava a casa con mia sorella con la tazza di caffelatte lì vicino quando ci alzavamo, da mangiare a mezzogiorno, invece lì gli facevamo da mangiare e queste donne andavano tutte tranquille, ci sembrava di aver realizzato un pezzo di socialismo, ma t'assicuro, guarda! Questi sono stati i primi asili che abbiamo fatto, li abbiamo fatti così, non è che non ci occupavamo dei bambini, ce ne occupavamo, il fatto che abbiamo preso i bambini di Napoli, abbiamo preso dei bambini da tutte le parti perfino dalla Motta di Milano, stavano licenziando delle donne c'era una grossa lotta. Su questo ci fu una profonda discussione ... Colombi aveva ragione, perché Milano, insomma... poteva accogliere, mentre invece quelli napoletani... Abbiamo preso bambini sardi del bacino carbonifero di Carbonia, sì ne abbiamo preso da molte parti dei bambini.

Poi delle lotte... sì la storia delle otto ore. Tu sai che le otto ore furono una conquista dell'inizio del secolo, ma le mondine bolognesi, le braccianti bolognesi hanno ottenuto le sette ore nel '48 e nel '49, furono i due anni in cui arrivarono a sette ore. Fu poi lì che ci ammazzarono Maria Margotti, quella mondina... Era tutta emancipazione, intendiamoci bene. A me hanno spesso rimproverato questa cosa col femminismo, in fondo di essere stata

solo...io non lo so se avessimo potuto fare altre cose.

E. Ma a me interessava adesso sapere quale era la tua idea.

V. Ah io ero convintissima di queste cose. Se io ti dico la mia prima attività politica dei giorni dopo la liberazione ti faccio ridere. I compagni andavano a prendere quel po' di latte dalle bestie che erano rimaste nelle campagne, io distribuivo il latte: un quarto agli ammalati, un quarto ai bambini, un quarto ai vecchi. Poi ho dato via la roba dell'UNRRA, quindi le maglie dell'UNRRA, le coperte dell'UNRRA, perché guarda non avevamo mica niente, Sesto Imolese era stata totalmente distrutta, quindi non avevamo assolutamente niente, questa è stata la mia attività politica. Io ero convinta di questa cosa, io in quel momento come donna non esistevo, parliamoci chiaro, io non esistevo come non sono esistita per tanti anni, io come individualità femminile non esistevo, la mia vita era, come dire, adeguata alle cose che io ritenevo giusto fare, non esistevo come donna.

E. Quindi l'idea dell'emancipazione così come veniva detta, ti trovava convinta oppure era una cosa che davi per scontata? Ci avevi riflettuto?

V. Io ero convinta che le donne dovessero fare dei passi avanti. Questa storia dell'emancipazione, sta bene attenta, non ne abbiamo parlato subito. Abbiamo cominciato molto dopo a parlare di emancipazione, è venuta prima l'idea della parità, capito? È spuntata prima l'idea della parità, ma non nel dopoguerra subito. Nel dopoguerra subito era un problema di vivere, si viveva alla giornata, era un problema di mangiare tutti i giorni. Queste erano le condizioni, quindi io mi sono buttata lì con convinzione... Poi abbiamo cominciato a fare, all'interno del partito comunista, le cellule femminili. Ma anche qui vedi, non è che noi facemmo le cellule femminili per individuare meglio la specificità delle donne, oppure per raccogliere meglio le loro rivendicazioni, no, era un altro il ragionamento: siccome le donne non si azzardano, sono da poco entrate nella vita politica, sono timide, non possiamo metterle nelle cellule miste perché le donne non parleranno mai,

bisogna metterle insieme nelle cellule femminili. Fu questo il ragionamento, non fu un altro e chi te lo contrabbanda per altre cose mente, perché non è vero. Io ricordo bene il discorso di Togliatti, poi ne fece un altro più avanti molto più interessante. Tutto sommato era un elemento democratico perché volevamo le prime opinioni delle donne, le volevamo, non è che non si volesse l'opinione delle donne e quindi pensavamo ad una struttura all'interno del partito che permettesse di potere dispiegare meglio questa potenzialità. L'emancipazione venne molto più tardi.

E. Quando?

V. L'emancipazione cominciò negli anni cinquanta, qui siamo negli anni subito del dopoguerra. Tieni conto che hai avuto prima questa grande crisi economica, la ricostruzione e poi hai avuto il decollo dell'Italia nel novero delle grandi nazioni industriali, l'Italia è decollata negli anni cinquanta, e quindi sono cominciate le prime grandi assunzioni di donne, che non erano più solo nelle campagne fino ad allora il grosso delle donne che lavorava era nelle campagne, erano delle braccianti, delle contadine, delle mezzadre, delle coltivatrici dirette, poi avevi anche delle fabbriche a Bologna, alla Ducati, alla Fabbri c'erano già, ma erano sostanzialmente non più di una decina di migliaia di donne, il grosso era nelle campagne. Poi sono cominciate le assunzioni nell'industria ed è lì che sono sorti certi problemi. Intanto sono scoppiati i grossi problemi di disparità macroscopica sul salario. Era inevitabile. Noi ne avevamo ancora due mansionari, due inquadramenti professionali, due mansionari, uomini, donne e giovani. Quella era la cosa più obbrobriosa: una ragazza non aveva solo la disparità col ragazzo, aveva la disparità anche rispetto alle donne perché c'era il problema dell'apprendistato per cui se prendevi la paga di un uomo adulto e la confrontavi con quella di una ragazza la distanza era enorme. Allora il problema dell'emancipazione è venuto fuori.

E. Anche come nome, anche come definizione?

V. Sì, sì perché mi ricordo che i compagni ci prendevano in giro, come hanno preso in giro dopo quando abbiamo parlato di libera-

zione col femminismo. Ma allora ci prendevano in giro, è avvenuta la stessa cosa, non ti credere, all'interno del partito comunista veniva detto tra i denti perché si sapeva benissimo che avevamo bisogno delle donne quando arrivano le elezioni, ma ti assicuro... Mi ricordo che ci dicevano «Compagna venisse un giorno, quando morirò voglio scritto sulla mia lapide: qui giace la prima vittima dell'emancipazione femminile», capito? Si sentivano le vittime loro hai capito? Facevano del vittimismo, l'hanno fatto anche dopo... ma proprio lì lo facevano perché era una cosa nuova, era una novità.

Invece poi facemmo delle cose, ma vedi anche lì fu un'intuizione di alcune. La legge sulla maternità noi la ottenemmo nel '49, quattro anni dopo la liberazione, e abbiamo cominciato nel '47 quindi ci abbiamo messo due anni, con delle lotte incredibili. Io mi ricordo un comizio di Teresa Noce a Porta Saragozza che c'era un pieno dappertutto, guarda ma tante donne alle manifestazioni che tu non hai neanche un'idea. Le facevamo quando uscivano da lavorare, uscivano alle sei, le facevamo alle sei e mezza. Ma le facevamo con centinaia e migliaia di donne, era sufficiente fare un fischio, ma era la situazione di allora. Quando ti dico che ci muovevamo a branchi, è vero, proprio la percezione di ognuna di noi che quello era l'unico modo che avevamo di imporci che era quello del collettivo, della forza collettiva, questa era una sensazione che avevamo netta eh, che avevamo netta, e poi l'idea già che comunque eravamo qualcosa di inferiore agli uomini c'era già, non ti credere che sia venuta poi. Io ricordo di aver detto migliaia di volte la storia che il fascismo, non so bene quale personaggio fascista misurò e pesò la materia grigia di una donna per dimostrare che era inferiore, come se poi dipendesse da quello l'intelligenza!

E. Quindi tu le dicevi già allora queste cose?

V. Sì, sì lo dicevamo già allora lo dicevamo proprio riferendoci al fascismo, lo dicevamo già allora, io mi ricordo i primi *otto marzo* queste cose le dicevamo, non è vero che non le dicevamo. Io mi ricordo di aver fatto il mio primo comizio in piazza ad Anzola Emilia con

le fanfare, le bandiere rosse - non metterti a ridere - un sacco di gente, uomini e donne. Ci pensi? Quando ci penso io non mi ricorderò mai quel che dissi perché mi intimidivano da morire queste cose.

E. Avevi paura?

V. Se avevo paura? Vuoi che ti racconti questo episodio di Anzola?

Mi dicono che devo andare ad Anzola a fare l'*otto marzo*, allora io prendo la corriera, allora si prendeva la corriera non avevamo mica altro, poi arrivo sulla via Emilia, ad Anzola scendo. Mi avevano detto dove era la sezione, io vado alla sezione e per andare alla sezione io sono passata davanti ad una piazza dove c'era un sacco di gente, un palco là, una fanfara, delle bandiere, eccetera. Io son passata e ho detto: «Veh c'è un comizio», poi sono andata dritta in sezione. In sezione non c'era nessuno. Allora c'era una signora lì vicino - la sezione era dentro ad una casa - e dico «Ma non c'è nessuno dei compagni? Io ero venuta da Bologna per l'*otto marzo*, la festa della donna.»

«Ma i iè toti in piazza, signora, al vada a vedere in piazza, i iè tot là». Io mi ero detta: adesso vado a vedere se trovo qualcuno, se no torno a Bologna. Come arrivo in piazza i compagni... chiedo lì ad una compagna: «Come non fate l'*otto marzo*? Mi han detto a Bologna che c'era l'*otto marzo*, io ero venuta per fare l'*otto marzo*.» «Ma se è mezz'ora che ti aspettiamo qua! Non vedi tutta la gente che è qua che ti aspetta!» Giuro che se io avessi capito prima che quel comizio era per l'*otto marzo*, io quella volta, non sono una vigliacca Elda, non lo sono, ma quella volta sarei scappata, cioè non mi sarei fatta trovare. Non l'ho capito! Era talmente lontana da me l'idea che in quella piazza le fanfare, le bandiere rosse potessero essere l'*otto marzo* che io non mi sono neanche sognata. Andavo in sezione, come facevamo, un'assemblea di donne era più o meno quello che mi aspettavo... Quel che ho detto non lo so, Elda, quello che ho detto non lo so. So solo che tornai a Bologna così amareggiata che dicevo: «Non conviene mica al partito mandarmi fare queste cose, non conviene mica.» I compagni furono contenti, poveretti, perché allora era abbastanza che tu fossi una donna.

Eravamo una novità così grande, già una donna, su un podio a fare un comizio! Cose mai viste, tra l'altro ero giovane allora, ero una ragazza, Elda. Ma io ero amareggiata, ero amareggiata. Tu non hai neanche un'idea, io non ricordavo quello che avevo detto, mezz'ora dopo non lo ricordavo, sai quando fai queste cose che ti sembra di sognare, non so se ti è mai capitato. Io poi ho delle forme di timidezza morbosa da certi punti di vista, comunque questo fu il primo... Avevo fatto delle altre cose nelle aie dei contadini sul camion del grano, ma non lo avevo mai fatto su una piazza così, con tanto di microfono. Era il microfono la bestia nera perché sull'aia di un contadino mi sentivano anche senza microfono, ma un microfono!... Ecco senti guarda quelle sono le nostre esperienze.

Non è che non le dicevamo certe cose. La maternità fu un intuito di Teresa Noce, lei copiò il modello sovietico a piè pari. Difatti abbiamo dovuto rimediare dopo attorno agli anni sessanta: era il modello tipico sovietico, l'asilo nella fabbrica, nel luogo di lavoro, dopo ne abbiamo fatto un'altra cosa. Negli anni sessanta abbiamo modificata la legge, anche perché per certi versi era diventata un boomerang per le donne, l'importo del costo della maternità lo pagavano solo gli industriali che avevano manodopera femminile, allora si è fatto il fondo nazionale, per cui hai potuto togliere gli asili dalle fabbriche; ma quando erano in fabbrica li pagavano i padroni delle fabbriche che avevano gli asili e tutte le volte che andavi alle trattative era una cosa folle, guarda, una cosa folle, ma questo lo vediamo dopo perché sono state queste le cose che ci hanno fatto scoprire le contraddizioni vere. Comunque a proposito di emancipazione e di subordinazione, ricordo ad esempio una frase che dicevamo spesso perché spesso accusavano noi comunisti di essere per il libero amore. E noi spiegavamo alla gente, alle donne, alle nostre donne che cosa voleva dire libero amore. Che voleva dire non sposarti per accasarti, per trovare un uomo che ti mantenesse ma perché gli volevi bene, lo amavi, perché le donne avevano diritto di lavorare come tutti e non dovevano più prendere un uomo per farsi mantenere. Hai capito come poi i problemi venivano fuori?

Queste erano le cose... Adesso te le dico molto semplicemente ma perché le dicevamo semplicemente così, non è poi che avevamo una cultura tale...facevamo ragionamenti molto terra a terra. D'altronde le donne non sarebbero state in grado di capirci se li avessimo fatti in altro modo. Ma noi stesse non avevamo cultura eravamo proprio al livello delle altre donne. Caso mai quello che ci distingueva era la volontà di volerlo fare, ecco, l'impegno...C'era della gente che non aveva mai preso un treno in vita sua insomma. Molte non avevano mai più preso nelle mani un libro.

Sai che nelle riunioni delle cellule femminili, quando facevamo la riunione delle cellule femminili che all'inizio si facevano ogni otto giorni, dopo ogni quindici...

E. All'inizio quando...

V. Appena le abbiamo fatte...

E. E questi sono gli anni... il '45, subito dopo la liberazione...

V. Sì, il '45. Ci fu il quinto congresso del partito comunista in cui Longo fece la relazione organizzativa e nella relazione organizzativa tirò fuori due parole d'ordine - si andava a parole d'ordine - una era una sezione ogni campanile e difatti poi in Emilia le abbiamo fatte, ne abbiamo fatte anche due per ogni campanile e quella delle cellule femminili. Era già avvertita la cosa, finita la guerra, il quinto congresso avvenne nell'autunno, fu il primo congresso libero, gli altri erano stati clandestini. Io non c'ero a quel congresso, venni a quello provinciale che ero ancora ad Imola, là dalle mie parti ...

E. Allora dicevi in queste cellule femminili leggevate...

V. Non solo, ma consigliavamo i libri da prendere. Poiché le donne non avevano i soldi per comprarli individualmente, allora dicevamo al comitato di cellula alle riunioni che era bene comprare questo libro, poi leggerlo.

E. E ti ricordi qualche libro che consigliavate?

V. Questa roba di derivazione, mi ricordo, sovietica, *La giovane guardia*, tutte queste cose qui, ma non c'era mica una letteratura, *La Pasionaria*... Poi dopo cominciò qualcosa di cecoslovacco, poi cominciarono a scrivere qualcosa qui da noi, per esempio mi ricordo

due libri scritti da due bolognesi che figurati, eravamo fierissimi, uno aveva addirittura vinto il premio Viareggio, che era *L'Agnese va a morire* della Renata Viganò. Poi ci fu un'altra, la moglie di un medico di Molinella che scrisse una cosa... si chiamava *Speranza*, la storia di una ragazza bracciante, Molinella era un luogo di braccianti, questi erano i libri che noi consigliavamo. C'erano anche donne e compagni più istruiti, erano i nostri intellettuali, nel partito, le nostre intellettuali erano le maestre. (...) Le intellettuali erano delle insegnanti, delle maestre elementari. Per il resto eri a livello della quinta elementare.

E. E c'era questa idea che tu avevi già allora di una subordinazione...

V. Ne parlavamo già, ne parlavamo.

E. Tu come la vivevi questa cosa? La vivevi più come una cosa esterna o come una cosa tua?

V. L'ho sempre vissuta come una cosa esterna delle altre donne. Io ti debbo dire che ho cominciato a tirare calci molto, molto più tardi. Io allora lo ero veramente una leninista...

E. Tu ti sentivi...

V. Ma scherzi, l'idea del dovere era una cosa... Tant'è vero che io ho fatto una scelta mia, personale, in un primo tempo quasi inconsapevole, ma poi consapevole che è stata quella di non sposarmi e di non fare figli, perché il lavoro che facevo non lo rendeva possibile. Ma era un lavoro mi piaceva, non è vero che io l'abbia fatto per forza o per dovere. Il primo impatto è stato che m'interessava, mi sembra per certi versi di essermi anche divertita, di averlo fatto anche gioiosamente, nel modo in cui volevo io, che non è poco.

E. E che cos'è che ti piaceva di più?

V. Sai devi metterci tante cose in mezzo. Io ero cresciuta in una famiglia di un certo tipo, il *sol dell'avvenire* era una cosa fissa, dove l'idea di una società migliore dove l'uomo sta meglio era molto forte. Poi c'erano delle gratificazioni personali che non puoi dimenticare, se le dimenticassimo saremmo delle bugiarde: in primo luogo il fatto che le donne ti volessero bene, le donne ti volevano bene. Tu non hai

un'idea di come allora ci volevano bene le donne, andavi in una risaia a fare un comizio e dopo erano tutte d'attorno. Tu non hai un'idea, erano delle gratificazioni che non so neanche spiegarti, ma erano enormi. Adesso viste nel 1991... forse non ti dà l'idea, ma tieni conto che cosa eravamo state noi altre, che cosa erano state le donne fino allora in questa Italia e in questo mondo. Chi aveva mai vissuto delle esperienze del genere? Era una cosa enorme, una cosa enorme, e ti costava delle fatiche perché avevamo poca cultura, ti costavano la fatica di quel comizio che ti ho raccontato, di tutte le altre assemblee, riunioni, dei convegni in cui dovevi fare la relazione, per cui io cominciavo otto giorni prima a star male e non dormivo la notte, perché quando lo fai senza cultura è difficile... Ecco questi erano i prezzi che pagavi. Però non c'erano solo quelli. C'erano delle gratificazioni... Cioè il sentirti qualcuno, non una nullità. Adesso non mi fraintendere: le donne non erano mai state considerate e quindi il sentirti finalmente qualcuno... Almeno la sensazione che avevi di contare. Tieni conto che io sono entrata nella segreteria della federazione di Bologna nel '48, nel comitato federale invece ci sono entrata molto prima, la sensazione di essere un individuo non più sottoposto ad un altro ecco, a cui dovevi fare solo da mangiare ed accomodare i calzini, cosa che io ovviamente... Allora dato che tutto questo a me interessava molto, mi piaceva, io ho fatto la mia scelta, all'inizio probabilmente anche molto inconsapevole... perché avevo, come le altre giovani di quel periodo, figurati, avevamo vissuto dei momenti brutti, avevo i miei filarini, ma io dritto cara, dritto, non guardavo né da una parte, né da un'altra.

Ah io ero ben determinata. Io ero ben determinata a farmi rispettare cara mia, non ti credere, perché mi rendevo conto che se no, non ce la facevi. Ecco questa percezione io l'ho avuta subito, che io ero io, col mio bagaglio culturale, per modesto che fosse però... La percezione di me io l'ho avuta in quel modo lì, e io mi facevo rispettare, ti prego di credermi, mi facevo rispettare.